Quaderni
di Scienze Politiche
Università Cattolica del Sacro Cuore

ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

EDUCatt

16
2019

Quaderni
di Scienze Politiche

16

2019

Quaderni
di Scienze Politiche

Anno IX - 16/2019
Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 355 del 27.6.2011

Direttore responsabile
Massimo de Leonardis

Comitato editoriale
Romeo Astorri, Paolo Colombo, Massimo de Leonardis, Ugo Draetta, Damiano Palano, Vittorio Emanuele Parsi, Valeria Piacentini Fiorani, Riccardo Redaelli

International Advisory Board
Alan P. Dobson (Swansea University), Alessandro Campi (Università degli Studi, Perugia), Hubert Heyriès (Université Paul Valéry/Montpellier 3), Antonio Marquina Barrio (Universidad Complutense, Madrid), Bahgat Korany (American University of Cairo), Luca Riccardi (Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale), Guido Samarani (Università "Cà Foscari" Venezia), Maurizio E. Serra (Ambasciatore d'Italia e saggista, Roma), Georges-Henri Soutou (*Président de l'Académie des Sciences Morales et Politiques*, Paris).

Segretario di redazione
Davide Borsani

La pubblicazione degli articoli è soggetta a *Peer Review* anonima.

I *Quaderni* sono liberamente scaricabili all'indirizzo Internet http://www.quaderniscienzepolitiche.it

È possibile ordinare la versione cartacea:
on line all'indirizzo www.educatt.it/libri; tramite fax allo 02.80.53.215 o via e-mail all'indirizzo librario.dsu@educatt.it (una copia € 15; abbonamento a quattro numeri € 40).

Modalità di pagamento:
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Banca Infrastrutture Innovazione e Sviluppo - IBAN: IT 08 R 03069 03390 211609500166;
- bonifico bancario intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica presso Monte dei Paschi di Siena - IBAN: IT 08 D 01030 01637 0000001901668;
- bollettino postale intestato a EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio dell'Università Cattolica su cc. 17710203

© 2020 **EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica**
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)
web: *www.educatt.it/libri*

ISBN edizione cartacea: 978-88-9335-661-9
ISBN edizione digitale: 978-88-9335-665-7
ISSN: 2532-5302
ISSN edizione online: 2532-5310

Indice

I Quaderni di Scienze Politiche 5

Introduzione 7
di Massimo de Leonardis

L'Italia e la pace del 1919

La France et les négociations du Traité de Versailles
entre espoir, intransigeance et désillusion 13
di Hubert Heyriès

La Conferenza di Versailles, l'impegno militare italiano
e la guerra civile russa, 1919-1920 27
di Francesco Randazzo

Da Vittorio Veneto a Versailles, la politica estera
di Vittorio Emanuele III 63
di Andrea Ungari

Gli obiettivi della Regia Marina italiana nel primo biennio
post-bellico, 1919-20 77
di Angelo Savoretti

Miscellanea

Elementi strategici nelle relazioni italo-polacche negli ultimi
cent'anni 99
di Krzysztof Strzałka

Giovanni Messe: l'ultimo Maresciallo d'Italia 115
di Massimo de Leonardis

A Strange Approach. Susan Strange's Contribution to International Political Economy and International Relations Theory 143
di Enrico Fassi

Tra eurocentrismo e lotta di classe internazionale. Il discorso anticoloniale del Partito Comunista Italiano (1956-1966) 169
di Giulia Bassi

Gli Autori 199

I Quaderni di Scienze Politiche

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche,* si ispirano ad una tradizione scientifica orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei trattati e politica internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Come immagine caratterizzante della vocazione internazionalista dei *Quaderni*, è stata scelta la mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller (1470-1521), di grande importanza storica essendo la prima nella quale il Nuovo Continente, scoperto da Cristoforo Colombo, è denominato "America". Nel 2005 tale mappa è stata dichiarata dall'UNESCO "Memoria del mondo".

La frase *Orbem prudenter investigare et veraciter agnoscere*, che esprime lo spirito di libera ricerca ispirata alla vocazione cattolica, utilizza alcune espressioni della seguente preghiera di San Tommaso d'Aquino: «Concede mihi, misericors Deus, quae tibi placita sunt, ardenter concupiscere, prudenter investigare, veraciter agnoscere,

et perfecte adimplere ad laudem et gloriam nominis tui. Amen». Tale preghiera, «dicenda ante studium vel lectionem», a sua volta forma la prima parte di una più lunga orazione: «Ad vitam sapienter instituendam».

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.qdsp.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *peer review* anonima.

The *Quaderni di Scienze Politiche* follow a scientific tradition of multidisciplinary study of politics based on history, political science and law. International history, international relations and international law are the fields covered. This internationalist approach is reflected by the cover image: the map of 1507 by Martin Waldseemüller, the first in which the New Continent discovered by Cristoforo Colombo is called "America".

La Conferenza di Versailles, l'impegno militare italiano e la guerra civile russa, 1919-1920

di Francesco Randazzo

Abstract *– The image extrapolated from Italian parliamentary debates, after the collapse of the Tsarist Empire, configures a policy that fails to elaborate a precise interpretation of the Russian events, and that fails to develop a coherent idea towards the "provisional Government". In Italy, the dynamics of Russian conspiracies and secret policies were ignored. Diplomacy did not know the protagonists who would soon be players of the Bolshevik revolution, their ideology, their inspiring doctrine and the psychology of the masses. In this chaotic phase, during the outbreak of the Russian civil war, Italy decides, in agreement with the Allied powers, to send numerous military contingents to the aid of the counter-revolutionary militias. While the Peace Conference opens in Versailles to restore order in Europe, in Russian territory, armies from different European countries, decide to support the "white forces", but with negative results. The White Armies, and the Bolsheviks, disappoint the expectations of the delegations present at Versailles, and renounce the proposal for a conference on Prinkipo Island, advanced by President Wilson. The Italian military will leave Russia in the autumn of 1919, during the civil war, shortly before the defeat of the counter-revolutionary troops, strongly divided internally.*

Versailles, la diplomazia internazionale e i progetti di un accordo russo a Prinkipo

La fine della Prima guerra mondiale lascia dietro di sé un sistema diplomatico incerto e frammentato mentre i rapporti internazionali andavano ricostruiti sulla base di un nuovo "patto" tra grandi Potenze. Caduta la Germania nell'autunno del 1918 occorreva, con urgenza, riunire le nazioni vincitrici in una conferenza mondiale per discutere i problemi lasciati irrisolti dalla guerra. L'Europa doveva fare i conti con le conseguenze della rivoluzione bolscevica che, per lungo periodo, avrebbe condizionato l'esistenza di Stati sovrani e minato la stabilità dell'area orientale del "vecchio" continente: l'affermazione del potere "rosso" in Russia, la guerra civile che scaturisce dalla costituzione di eserciti controrivoluzionari e le

riparazioni di guerra sono alcune delle questioni più urgenti che bisognava affrontare[1].

Il 18 gennaio del 1919, un anno dopo il discorso pronunciato da Wilson al Congresso statunitense, nel quale aveva elencato i 14 punti relativi al processo di pacificazione europea, ebbero inizio i lavori della Conferenza di Versailles che aveva il compito di chiudere definitivamente il capitolo del primo conflitto mondiale. Vi presero parte gli Stati Uniti, l'Impero britannico, la Francia, l'Italia, il Giappone e altri ventidue Stati. A Parigi si ritrovarono così, contemporaneamente, più di mille delegati e oltre duecento giornalisti nell'apertura di quello che, all'epoca, veniva considerato il più grande evento diplomatico del Novecento. La Conferenza si apriva con aspettative diverse tra i Paesi vincitori ma con la ferma convinzione del Presidente americano che bisognasse contrapporre alla vecchia politica dei trattati segreti e delle alleanze una *new diplomacy,* essenzialmente basata sulla creazione di una Società delle Nazioni, capace di garantire un nuovo sistema di sicurezza mondiale. Gli obiettivi di Wilson, che a detta di un'ampia letteratura sull'argomento sembrava avere una limitata preparazione sulle questioni di politica europea, poggiavano sul fallace presupposto ch'egli avesse, sia con la sua fama che attraverso le visite compiute presso i vari governi del vecchio continente, il sostegno popolare europeo. A Parigi le cose non andarono proprio secondo i suoi piani, nonostante il Presidente statunitense fosse l'unico rappresentante a rivestire entrambe le cariche di Capo di governo e Capo di Stato e, dunque, non proprio un *primus inter pares*. Posizione che infatti non gli diede alcun vantaggio nei confronti degli altri delegati e che non mancò di creare problemi protocollari in fase di organizzazione preliminare della Conferenza oltre che suscitare polemiche, soprattutto presso l'opinione pubblica statunitense. Uno dei più scettici sulla presenza di Wilson alla Conferenza fu proprio

[1] F. Caccamo, *L'Italia e la "nuova Europa",* Milano, 2000, p. 182. Secondo Caccamo, gli Alleati consideravano con sospetto Nitti e Tittoni, imputando loro la vicinanza agli ambienti neutralisti e «lo scarso impegno per la prosecuzione della guerra dopo Caporetto, se non addirittura presunte tendenze filogermaniche». Sull'argomento si veda anche E. Serra, *Nitti e la Russia,* Bari, 1975; L. Micheletta, *Italia e Gran Bretagna nel primo dopoguerra*, Roma, 1999, 2 voll.; vedi anche O. Barié-M. de Leonardis-A.G. de' Robertis-G. Rossi, *Storia delle relazioni internazionali. Testi e documenti (1815-2003)*, Bologna, 2004.

il Segretario di Stato agli Esteri americano, Robert Lansing, il quale, nel suo libro *The Peace Negotiacions. A personal narrative*, ha evidenziato l'impreparazione con cui Wilson si era presentato al cospetto di altri Capi di Stato molto più abili politicamente del Presidente americano[2].

Il clima teso con cui dunque si aprivano i lavori della Conferenza senz'altro non permise di adottare una linea di condotta condivisa dagli Alleati nei confronti dei bolscevichi. Da questo punto di vista, era proprio la Francia, padrona di casa, ad assumere un atteggiamento intransigente nei confronti sia della Germania che della Russia di Lenin. Il Presidente della Conferenza, Poincaré, insisteva per un atteggiamento "punitivo" nei confronti della Germania e la creazione di un cordone di Stati tra quest'ultima e la Russia rivoluzionaria. Anche lo statista inglese Lloyd George assunse posizioni divergenti rispetto ai principi wilsoniani puntando sul tradizionale concetto di *balance of power* piuttosto che su quelli di nazionalità e autodeterminazione. Restava l'Italia, la cui partecipazione alla Conferenza era ampiamente motivata dalla determinazione del governo Nitti a riscuotere la "cambiale", firmata da Inghilterra, Francia e Russia il 26 aprile 1915, meglio nota come Patto di Londra, che aveva decretato l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa in cambio della soddisfazione delle aspirazioni italiane con particolare riferimento a Fiume e all'Asia Minore[3].

Alcuni studiosi sono concordi nell'affermare che nonostante la Russia di Lenin non fosse presente all'apertura dei lavori la sua assenza, per certi versi, condizionò non poco i lavori delle commissioni. La «formidabile incognita», espressione attribuita alla Russia da Clemenceau, rappresentava un fattore destabilizzante per tutta l'Europa orientale nella quale stavano emergendo nuovi soggetti statali, con governi giovani e non sempre garanti di stabilità, sulle ceneri dei vecchi imperi plurinazionali austro-ungarico, russo e ottomano[4].

---

[2] R. Lansing, *The Peace Negotiacions. A personal narrative*, London, 1921, pp. 21-22.

[3] F. Caccamo, *op. cit.*, p. 182.

[4] L. Grassi, *Momenti di storia dell'Europa centro-orientale (secoli XVIII-XX)*, Genova, 2008, pp. 83-95, *Versailles e la Russia bolscevica*; F. Curato, *La Conferenza della Pace 1919-1920*, Milano, 1942, vol. II, p. 81.

La questione russa, affrontata nella riunione del Consiglio dei Dieci, composto dai Capi di Stato e dai Ministri degli Esteri delle cinque Potenze vincitrici, che si era tenuto a Parigi sei giorni prima dell'apertura ufficiale della Conferenza di Versailles, tenne banco nei primi mesi delle trattative per poi dissolversi lentamente. Nell'occasione delle prime sedute, Wilson e Lloyd George si opposero fermamente al desiderio del Generale Foch di intraprendere una campagna antibolscevica attraverso la Polonia. Clemenceau, Sonnino e Pichon erano dell'avviso che sarebbe stato opportuno avvalersi delle opinioni di due diplomatici appena rientrati dalla Russia, l'ex Ambasciatore francese Joseph Noulens e il Ministro danese Harald de Scavenius[5] i quali, in linea con Foch, propendevano per un intervento alleato immediato in Russia. Sull'altro versante, i colloqui tra William Buckler, funzionario dell'Ambasciata americana di Londra in missione a Stoccolma, e Maksim Litvinov, rappresentante sovietico nel Regno Unito, lasciavano intendere un atteggiamento conciliante del governo sovietico disposto a cessare la propaganda rivoluzionaria all'estero e negoziare il rimborso dei debiti contratti dalla Russia zarista[6]. La quadra venne trovata quando nel Consiglio dei Dieci si decise di affidare al Presidente Wilson il compito di preparare un documento da inviare a tutti i governi russi nel quale si proponeva, alle varie forze in campo, di partecipare a una conferenza in territorio neutro, inizialmente individuato a Salonicco o Lemno[7]. Il Presidente americano presentò dunque una proposta rivolta a tutte le organizzazioni russe, con poteri politici acquisiti o in via di acquisizione, a esclusione di Finlandia e Polonia, a ritrovarsi il 15 febbraio sull'isola di Prinkipo (antico nome dell'isola di Büyükada nel Mar di Marmara) per le trattative di pace. Requisito fondamentale per accedere ai colloqui era quello di accettare un armistizio generale poiché solo le parti in lotta che avessero accettato la tregua avrebbero potuto prendere

[5] L. Grassi, *op. cit.*, p. 86; A.V. Smolin, *U zakrytych dverej versal'skogo dvorca. Parižskaja mirnaja konferencija i russkaja diplomacija v 1919 godu* [*Lungo le porte chiuse del Castello di Versailles. La Conferenza di pace di Parigi e la diplomazia russa nel 1919*], Sankt-Peterburg, 2017, p. 104. Secondo Lloyd George, Noulens non era un testimone oculare oggettivo ma uno «sciocco» e «superficiale» che ripeteva i pettegolezzi della stampa di estrema destra parigina sugli orrori del bolscevismo mentre Scavenius forniva informazioni più realistiche.

[6] L. Grassi, *op. cit.*, p. 86.

[7] *Ibi*, p. 87.

parte all'incontro[8]. Il "caso russo" si era ritrovato al centro delle attenzioni proprio in un periodo in cui, agli inizi di gennaio del 1919, dopo mesi di inutili divisioni interne, le forze antibolsceviche avevano cominciato a organizzarsi riconoscendo nel Generale Denikin un'autorità leader nella Russia meridionale. Motivo per cui, nonostante l'invito non fosse giunto subito al governo sovietico per via dell'ostruzionismo francese[9], fonti storiche autorevoli parlano di ampie aperture, dal punto di vista economico e politico, provenienti da Mosca a favore dell'iniziativa wilsoniana. Contrari, invece, si dimostrarono i Generali bianchi che nessun patto erano decisi a stringere con «traditori, assassini e ladroni», stando alle parole del Generale Evgenij L.K. Miller, Capo del governo della Russia settentrionale[10]. Il 16 febbraio a nome dei governi della Siberia, di Archangelsk e della Russia meridionale S. Sazonov, N.V. Čajkovskij e V.A. Maklakov firmarono una dichiarazione congiunta nella quale, oltre a rendersi disponibili a illustrare agli Alleati la situazione sul campo in Russia e discutere la questione degli aiuti, fecero sapere che nessun rapporto sarebbe stato possibile con i bolscevichi e qualsiasi incontro, oltre a rimanere privo di risultati, avrebbe rischiato «di causare danni morali irreparabili ai patrioti russi e anche alle nazioni alleate»[11]. Fallito questo primo tentativo di conciliazione, il Presidente americano, nonostante le forti pressioni a favore di un intervento armato, giocò la carta del diplomatico William Bullit, un giovane funzionario della delegazione

[8] M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, 2006, pp. 88-112.

[9] La prefazione di David Lloyd George al libro di P. William-Z.K. Coates, *A History of Anglo-Soviet Relations* (Londra, 1945) lo attesterebbe in maniera inequivocabile. Grassi ha ricostruito con cura storiografica questa pagina delle relazioni internazionali tra la Russia e i vincitori del primo conflitto mondiale. Lo stesso Smolin afferma che il Ministero degli Esteri francese, in una nota ufficiale al governo della Repubblica popolare ucraina e ad altre formazioni antibolsceviche, avrebbe garantito l'appoggio francese in caso di loro rifiuto a partecipare alle trattative di pace con il governo sovietico. A.V. Smolin, *op. cit.*, p. 109.

[10] Autoproclamatosi governatore della regione di Murmansk ed Archangelsk nel 1919, il Generale Miller, proveniente da una famiglia nobile di tedeschi del Baltico, radunerà attorno a sé un'armata di ventimila volontari antibolscevichi che appena un anno dopo, il 19 febbraio 1920, si ridurrà a non più di mille uomini costretti ad abbandonare la Russia e a riparare presso le Potenze alleate. Cfr. W.H. Chamberlain, *Storia della Rivoluzione russa*, Torino, 1966, p. 571.

[11] A.V. Smolin, *op. cit.*, p. 114.

americana a Parigi, che il 10 marzo giunse a Mosca con lo scopo di ottenere un risultato positivo. I bolscevichi si dimostrarono ancora una volta, almeno a parole, pronti a enormi concessioni, a riconoscere *de facto* i governi bianchi presenti nell'ex Impero zarista, ad accordare concessioni minerarie e forestali agli occidentali, a far fronte ai debiti zaristi, subordinando la loro proposta di pace all'accettazione in breve tempo delle condizioni poste. La nascita della Repubblica dei Consigli in Ungheria, l'atteggiamento ostile dell'opinione pubblica europea nei confronti delle notizie che provenivano dalla Russia, dove sia tra le fila degli eserciti bianchi che tra i rossi venivano compiuti efferati atti di violenza, l'avanzata dei Generali bianchi e le vittorie riportate dall'Ammiraglio siberiano Kolčak lungo la direttrice del Volga paralizzarono l'azione della diplomazia versaillese. Inoltre, la proposta in quelle settimane di fine inverno di estendere alla Russia un piano di assistenza alimentare, già sperimentata con successo in Belgio, prese il sopravvento su qualsiasi altra iniziativa militare e diplomatica internazionale. Proposta da Herbert Hoover, e capeggiata dal filantropo norvegese Fridtjof Nansen, la commissione, che doveva essere istituita per la Russia, rappresentava un'arma alimentare che sembrava mirare «sotto copertura di un programma di assistenza umanitaria, alla distruzione del regime sovietico»[12]. Il 7 maggio i sovietici rigettarono la proposta proveniente dai Quattro Grandi, spianando la strada alle sterili trattative che da questo momento in poi Versailles intrattenne con i governi bianchi. Le incerte e ambigue relazioni tra Parigi e Mosca, l'avanzata delle guardie bianche in direzione della capitale russa e il mancato accordo tra gli Alleati e i bolscevichi nonché le "rivoluzioni" comuniste a Berlino (gennaio 1919) e in Ungheria (marzo-luglio 1919), spinsero i conferenzieri di Versailles a rivolgere lo sguardo finale verso il governo panrusso di Kolčak e a favore degli eserciti bianchi. Ma anche questo tentativo non andò a buon fine e, nonostante l'invio di missioni militari e corpi di spedizione europei in Russia, nonostante la promessa di aiuti alla popolazione russa bianca, gli Alleati chiusero la Conferenza di Pace il 28 giugno 1919 senza giungere a una

[12] L. Grassi, *op. cit.*, p. 90. Grassi riprende, in questo caso, le teorie di Louis Fischer e George Kennan nei lavori G.F. Kennan, *Russia and the West under Lenin and Stalin,* Boston-Toronto, 1961; L. Fischer, *I Sovieti nella politica mondiale 1917-1929*, Firenze, 1958.

strategia condivisa da applicare ai rapporti con la Russia, abbandonata così al suo destino.

La propaganda bolscevica durante la guerra civile e le reazioni italiane ed europee

La condotta tenuta dalle Grandi Potenze verso il regime sovietico, altalenante e contraddittoria, poteva essere ampiamente giustificata dalla mancanza di notizie provenienti dalla terra degli Zar dove sia bianchi che rossi combattevano una guerra senza esclusione di colpi[13]. La politica seguita dall'Intesa verso i sovietici era la risultante di un infelice compromesso fra coloro che pensavano che il regime di Lenin potesse cadere da un giorno all'altro e coloro che ritenevano ch'esso invece avrebbe tenuto e valesse pertanto la pena allacciarvi dei rapporti[14]. Per circa due anni, ovvero dallo "strappo" di Brest-Litovsk, la diplomazia dell'Intesa aveva reciso ogni legame con la Russia sovietica[15]. Il Ministero degli Esteri italiano non aveva più rapporti diretti con la Russia da quando, durante il marzo 1918, Pietro Tomasi della Torretta aveva lasciato Pietrogrado per Vologda e alla fine di luglio si era ritirato ad Arcangelo. In settembre, dopo l'attentato a Lenin e l'arresto del Console inglese Lockhart, anche il Consolato italiano e la missione militare italiana lasciarono la Russia[16].

Il bolscevismo, quindi, divenne lo spauracchio agitato dalle correnti conservatrici e di destra per impedirne la propaganda in Italia e in Europa senza però che del fenomeno se ne avesse una conoscenza profonda e chiara. Nel giugno 1919, dopo la caduta

[13] Cfr. G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica, Dalla Rivoluzione alla Seconda Guerra Mondiale*, Milano, 1976.

[14] G. Lehner, *Economia, Politica e Società nella prima guerra mondiale*, Messina-Firenze, 1973.

[15] I Paesi dell'Intesa: Francia, Gran Bretagna, Belgio, Portogallo, Russia, Romania, Serbia, Grecia, Italia, Giappone, Cina, Montenegro, USA, Brasile, Perù, Bolivia, Panama, Cuba, Guatemala, Nicaragua, Costa Rica, Haiti, Honduras, Ecuador, Liberia, San Marino.

[16] La rivoluzionaria socialista Fanny Kaplan ferì gravemente Lenin con due colpi di rivoltella. Questo episodio e il contemporaneo assassinio di Mojsej Urickij diedero inizio alla campagna di arresti, deportazioni e uccisioni nota come "Terrore Rosso".

del governo Orlando-Sonnino, il Ministro degli Esteri Tommaso Tittoni impresse un'impronta marcatamente anti-bolscevica al nuovo direttivo. La nuova compagine ministeriale guidata da Nitti e Tittoni avvertì da subito la necessità di approfondire la conoscenza del bolscevismo. Una curiosità, non solo politica ma anche intellettuale, si mischiò alle varie questioni che animavano i circoli culturali italiani alle prese con cambiamenti sociali epocali e nuovi attori internazionali con cui fare i conti in futuro. Carlo Sforza, da poco nominato Sottosegretario agli Esteri, cercò di creare alla Consulta un servizio specializzato nella raccolta delle informazioni sulla Russia[17]. Durante il luglio 1919 nominò Cesare Majoni Capo di Gabinetto con il compito di seguire tutto ciò che riguardava il regime bolscevico. Tutto era da analizzare, poiché non esisteva alla Consulta nessuna documentazione originale sulla Russia sovietica. Il primo studio attendibile sul bolscevismo era stato presentato il 5 marzo 1919 dal Col. Ettore Trojani, capo per l'Europa della Sezione "R" del Servizio Informazioni dell'Esercito. Il lavoro riproduceva un quadro statico del fenomeno analizzato, e anche ottimistico riguardo agli effetti. Maggiore attendibilità avrebbero riscosso i notiziari stilati dai servizi di informazione della Regia Marina che avevano dei propri agenti negli avamposti del bolscevismo nei Paesi occidentali. Majoni cercò di procurarsi le copie dei giornali nazionali la "Pravda" e l'"Izvestija", organi del Partito bolscevico e del governo sovietico. La ricerca di pubblicazioni russe si rivelò di non facile missione.

Stoccolma fino al dicembre 1919 rappresentò l'avamposto bolscevico più importante del mondo occidentale. Nella capitale svedese, infatti, arrivava tutto il materiale propagandistico che dalla Russia veniva diffuso in tutta Europa. Gli Alleati, preoccupati di tale espansione, si videro costretti così a esercitare pressione sulla Svezia affinché bloccasse qualsiasi contatto con i sovietici e ritirare la propria delegazione dalla Russia, azione che comunque non

[17] Cfr. F. Bartolotta (a cura di), *Parlamenti e governi d'Italia dal 1848 al 1970*, 2 voll., Roma, 1971. Carlo Sforza, che all'epoca di Versailles era Alto Commissario italiano a Costantinopoli, etichettò l'azione del Presidente Wilson come fortemente influenzata dalla volontà franco-britannica e contro gli interessi italiani. Il Presidente americano, secondo Sforza, sarà il vero responsabile della crisi diplomatica più grave di tutta la Conferenza. C. Sforza, *L'Italia dal '14 al '44 quale io la vidi*, Verona, 1946, pp. 53-54.

alterò in maniera significativa per gli occidentali il flusso della propaganda bolscevica[18]. La capitale svedese continuò a rappresentare dunque un osservatorio speciale per interpretare il fenomeno bolscevico. Il Ministero della Marina vi aveva un proprio addetto navale, il Capitano di Vascello Manfredi Gravina, il quale compilava periodicamente dei rapporti sulla situazione della Russia sovietica e sul bolscevismo. Le fonti a cui attingeva Gravina erano le più svariate e la sua opera informatrice continuò fino a tutto il 1920, divenendo in quegli anni l'agente diplomatico meglio informato sul bolscevismo. I suoi scritti principali e i suoi appunti sono stati raccolti in un volumetto nel 1935.

L'altro avamposto sovietico in Occidente era la città di Copenaghen. Per ragioni geografiche, per l'imparzialità sostenuta durante la guerra e la posizione del Partito socialista, la Danimarca usufruì di una discreta libertà di manovra nel regolare i suoi rapporti con la Russia sovietica[19]. Il governo danese riconobbe *de facto* quello sovietico e, tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, una missione diplomatica sovietica insieme a un ufficio di propaganda bolscevico lavorarono a Copenaghen. Molteplici furono gli inviati sovietici spediti per distribuire materiale propagandistico da diffondere in Francia, Germania e Italia. Funzionari diplomatici dell'Intesa insistettero affinché i governi occidentali adoperassero con la Danimarca le stesse pressioni esercitate nei confronti della Svezia per la questione Litvinov. Il governo inglese però pensò che correre il rischio della presenza bolscevica in Europa potesse comportare dei benefici all'intelligence europea. Durante il 1919, anno in cui i Paesi dell'Intesa avevano esteso il blocco politico ed economico attorno alla Russia bolscevica, il governo inglese aveva chiesto a quello danese che il Ministro della Danimarca restasse a Pietrogrado allo scopo di proteggere i sudditi britannici in Russia. In seguito poi alla partenza dei consolati alleati, la Croce Rossa danese fu incaricata della difesa di tutti gli stranieri in Russia.

[18] Cfr. T. Sillani, *Scritti di Manfredi Gravina*, Roma, 1935.
[19] Cfr. K. Winding, *Storia della Danimarca. Breve profilo*, Roma, 1997.

La diplomazia italiana e quella sovietica tra diffidenza e cooperazione

Dopo il Trattato di Brest-Litovsk, in Russia deflagrò la guerra civile che coinvolse tutte quelle truppe che si trovavano lì dislocate per sostenere il fronte orientale della guerra contro la Germania, milizie organizzate in un esercito interalleato. Gli indipendentisti di Petl'jura e Vinničenko nonché le armate anarchiche di Machno, dopo il Trattato del 3 marzo 1918, avevano imposto una lotta di liberazione estenuante che coinvolse anche le aree circostanti il Mar Nero, luogo attorno al quale si muovevano diverse missioni militari tra cui quella italiana del Colonnello Melchiade Gabba e del Generale Achille Bassignano. Laggiù gli ufficiali italiani entrarono in contatto con l'inefficienza francese nell'area del Mar Nero la quale procurò non pochi problemi ai cittadini italiani; critiche racchiuse nel rabbioso dispaccio di Majoni del 15 aprile 1919:

> L'evacuazione di Odessa fu il pietoso epilogo della spedizione francese in Ucraina. Io non so se essa sia stata ordinata dai Governi degli Alleati o voluta esclusivamente, per necessità di cose da Parigi. Spetta a me soltanto di riferire sui risultati. E questi sono due: la rovina dell'influenza francese nel Mar Nero, l'odio anzi contro tutto quanto sa di francese e il rafforzamento del fenomeno bolscevista[20].

L'impegno italiano del Comandante della Regia nave *Roma*, Giovanni Giovannini, fu massimo, al contrario della partecipazione del governo italiano che temporeggiò a lungo, come testimoniato dal seguente dispaccio del 31 ottobre 1919 dell'agente governativo stanziato nella Russia meridionale:

> ...mi sono state segnalate le pietose condizioni in cui versano gli italiani residenti a Berdiansk. Aggiungerei che il mese scorso quella città rimase per molti giorni in potere delle bande del famigerato brigante Makno che, a quanto si assicura, ne fece strazio ed è a supporre per ciò che anche le condizioni di quei nostri infelici connazionali ne saranno riuscite aggravate. In condizioni non meno tristi versano, a quanto mi viene riferito, gli italiani di Kertch e di altre località[21].

[20] Archivio MAE, R. 29626, Odessa 15 aprile 1919, oggetto: "Evacuazione di Odessa".

[21] Archivio MAE, R. 92877, Taganrog, 31 ottobre/13 novembre 1919, oggetto: "Colonia Italiana di Berdiansk".

Il Gabinetto Majoni, considerando il riconoscimento solo *de facto* dei Paesi bolscevichi, si profuse per spedire rappresentanti italiani nella sola forma possibile consentita, ovvero quella di agente politico o commissario economico. L'occasione arriva nell'aprile del 1920 quando, com'è noto, vennero aperte le porte al punto di osservazione più avanzato dell'Italia sul versante russo, presso la città portuale di Reval, grazie al Trattato di Tartu del 2 febbraio 1920. Agostino Depretis, omonimo del Presidente del Consiglio dei Ministri italiano, assunse la direzione dell'agenzia politica, raccogliendo le prime impressioni dell'esperienza sovietica e, come ricordato anche da Giorgio Petracchi, «il 22 giugno 1920 Depretis ricevette anche Bertrand Russel. Il filosofo e pacifista inglese [...] manifestò a Depretis la sua profonda delusione e gli anticipò molte di quelle osservazioni critiche raccolte nel libro *The Practice and Theory of Bolshevism*»[22].

L'effervescenza e la curiosità culturale che la Russia rivoluzionaria aveva scatenato in Italia erano attraccate insieme ai rimpatri degli italiani del 1919, molti dei quali avevano istituito anche società culturali come Odoardo Campa, Direttore della Società di Cultura Italiana di Mosca, aperta nel 1918, che rappresentò l'aggancio principale per riallacciare le relazioni con la Russia. Grazie alle frequentazioni dei saloni culturali moscoviti, infatti, Campa si era distinto per aver stretto numerose amicizie con personaggi come Angelica Balabanoff e Anatolij Lunačarskij facilitando così la conoscenza che il mondo politico e militare italiano potevano avere della realtà russa contemporanea, delle idee rivoluzionarie e dei principi che ispiravano l'organo di governo sovietico. Le notizie provenienti dalla Russia, benché frammentarie, faziose, sovente coperte da censura, avevano scatenato infatti l'entusiasmo delle masse operaie italiane, presso cui i proclami di solidarietà al governo dei Soviet e le acclamazioni al nome di Lenin avevano ben presto affiancato le classiche rivendicazioni sindacali. Meno univoca era la posizione del Partito Socialista Italiano: i riformisti, capeggiati da Filippo Turati e Claudio Treves, avevano conservato la propria fedeltà nell'interpretazione gradualistica del marxismo e guardavano con crescente pessimismo al modello leninista. L'esperimento rivoluzionario russo si stava rivelando per essi

[22] *Ibi*, p. 208.

prematuro, come comprovato dalla dipendenza che la Russia bolscevica, come quella zarista, serbava nei confronti dell'Occidente sotto forma di trasferimenti di capitali e tecnici specializzati. Per Turati il bolscevismo era

> una specie di socialismo anticipato, prepostero, non giunto a maturazione, e [perciò] esposto a tutti i possibili insuccessi, ma che ha trionfato tanto più dove la guerra fu imposta a contraggenio del popolo, dove più l'amministrazione era debole, reazionaria e corrotta, e la organizzazione sociale primitiva ed imperfetta.

Un esperimento avventato che aveva potuto sopravvivere e fiorire grazie alla sconsideratezza politica dei governi dell'Intesa, ciechi dinnanzi all'evidenza per cui il bolscevismo era figlio del militarismo, della violenza, di quella guerra che ancora l'Occidente portava nelle propaggini del defunto Impero col suo sostegno ai regimi controrivoluzionari orbitanti attorno alla truce figura dell'"avventuriero" Kolčak. I socialisti turatiani non facevano mistero della propria afflizione per il fallimento dell'esperienza governativa di Kerenskij, artefice di un riformismo progressivo che meglio si conciliava alla realtà protocapitalista russa (e, implicitamente, italiana) che non l'estremismo e l'intransigenza dei propugnatori della dittatura del proletariato; essi non perdonavano pertanto all'Intesa di aver contribuito, con le proprie pressioni militariste e il lacunoso supporto materiale e diplomatico, alla caduta del governo provvisorio. Il terrore rosso, la soppressione della Costituente e la liquidazione dei raggruppamenti menscevichi e socialrivoluzionari[23], verso cui i socialriformisti italiani percepivano un'ovvia affinità, avevano pertanto raccolto il biasimo dei socialisti moderati italiani, ormai in aperto contrasto con i compagni "massimalisti" cui i primi rimproveravano mancanza di senso critico e storico.

La guerra civile russa, il riconoscimento diplomatico concesso dalle Potenze dell'Intesa al sedicente governo panrusso di Kolčak, arroccato nella Siberia centrale, e le tonnellate di aiuti che da Occidente defluivano nei porti russi controllati dai bianchi a Odessa, in Murmania e ad Archangel', erano temi predominanti, e polarizzanti, nei dibattiti parlamentari sulla politica estera sin

[23] Per uno studio approfondito sulla repressione bolscevica degli anni immediatamente successivi la rivoluzione, si veda S.P. Mel'gunov, *Il terrore rosso in Russia (1918-1923)*, Milano, 2010.

dal tardo 1918. I deputati socialisti non furono gli unici a farsi gonfalonieri delle suddette istanze sul ristabilimento di rapporti diplomatici ed economici con i Soviet; l'opportunità di un'intesa col governo di Lenin e Trockij rispondeva d'altronde a esigenze ben più concrete e condivisibili della sola affinità spirituale. Il conseguimento di un *modus vivendi* con i bolscevichi si rivelava necessario, agli occhi dei suoi proponenti, per agevolare il rimpatrio dei prigionieri di guerra ex-austroungarici (e ora italiani "redenti") ancora detenuti in Russia[24]; per riaprire la via alla marina mercantile e alle imprese italiane verso i mercati del Mar Nero e della Russia meridionale, da sempre importatrice di prodotti ortofrutticoli del nostro Meridione e quasi monopolista nella produzione europea di grano nell'anteguerra; per creare nuovi spazi di manovra alla diplomazia italiana, nella speranza di un'emancipazione dalla subordinazione ai più potenti partner dell'*Entente* e di un maggior attivismo di Roma nell'area danubiano-balcanica, ove, si prevedeva, l'influenza panslavista della Russia sarebbe ben presto tornata a esercitare un peso determinante. Il superamento dei pregiudizi nei confronti del regime sovietico doveva accompagnarsi, *ça va sans dire*, all'immediata interruzione di qualsiasi sostegno, concreto e manifesto o anche implicito e occulto, all'impresa controrivoluzionaria di Kolčak, Denikin e Judenič le cui prestazioni militari s'incamminavano peraltro verso un solerte declino. Ai governi che si succedettero al vertice dell'esecutivo (Orlando fino al giugno 1919, con Sonnino agli Esteri; Nitti, in due incarnazioni, sino al giugno 1920, con Tittoni e poi Scialoja alla Farnesina; Giolitti-Sforza fino al luglio 1921) veniva rimproverata la sudditanza nei confronti delle politiche imperialistiche della Gran Bretagna di Lloyd George, quest'ultimo fautore di un contenimento *manu militari* della Russia bolscevica, e della nascente Turchia kemalista, che si sarebbe da ultimo rivelato fallimentare e per certi versi suicida[25]. La condotta internazionale della Francia, ossessionata dalla

[24] Così, ad esempio, in *Atti parlamentari*, Legislatura XXVI, 1ª sessione, discussioni, tornata del 19 dicembre 1921, relatori Flor, Bombacci, Ungaro, Della Torretta, Rondani, De Gasperi, pp. 2681-98.

[25] La politica britannica di sostegno all'espansionismo greco in Asia Minore sarà fatale per la carriera politica tanto di Lloyd George quanto del Primo Ministro greco, l'irredentista Venizelos; ne pagherà le conseguenze, con un quindicennio di esclusione dai processi decisionali, anche Winston Churchill,

prospettiva di una rinascita tedesca e dunque attivissima nello sponsorizzare i neonati regimi nazionalisti dell'Europa orientale, avrebbe sollevato altrettanti interrogativi col deflagrare della guerra polacco-sovietica. Le due antiche Potenze coloniali, dal canto loro, si barcamenavano con esperta destrezza tra la politica del *cordon sanitaire*, volta a strangolare i Soviet dal Baltico al Caucaso, e la ricerca di un compromesso con Mosca che ne tutelasse sul suolo russo gli interessi mercantili, settore in cui, come anticipato, la diplomazia italiana si era da sempre mostrata esitante e timorosa.

L'intervento alleato in Russia. Neutralità o adesione?

Operativi in territorio russo erano, sin dall'estate 1918, dei contingenti militari italiani distaccati a Murmansk (1200 uomini ca.) e nella Siberia orientale, con base nella colonia cinese di Tientsin (1300 effettivi, per lo più volontari "redenti" ex-austroungarici); la minuta entità delle due missioni militari, che di scontri con l'Armata rossa non ne videro poi molti, non bastò a scoraggiare una risoluta campagna anti-interventista da parte delle sinistre, dentro e fuori le aule parlamentari. L'attivismo delle opposizioni, che trovava terreno fertile in opinioni pubbliche ostili a ogni forma di militarismo e in larga parte simpatizzanti con la Russia dei Soviet, stava d'altronde costringendo tutti i governi alleati ad avviare una quantomeno parziale smobilitazione dei propri contingenti all'estero. Gli stessi bolscevichi non persero l'occasione di creare disfattismo e incitare i soldati delle missioni alleate all'ammutinamento e alla sollevazione.

I rapporti indirizzati a Roma dai comandi dei corpi di spedizione rilevavano tra l'altro la simpatia diffusa presso le truppe per la causa rivoluzionaria, lo spirito combattivo "nullo", il desiderio dei soldati di ritornare alle proprie case dopo quattro anni di guerra, l'"ostilità latente" della popolazione locale, l'efficacia della propaganda massimalista nei settori più esposti alle infiltrazioni bolsceviche. I militari italiani risultavano particolarmente sensibili

all'epoca Ministro dell'Aviazione e poi delle Colonie. Sulla quadruplice contesa tra la Gran Bretagna, la Grecia, la Russia socialista e la Turchia kemalista in Asia Minore e nel Caucaso si veda B. Gökay, *A Clash of Empires. Turkey between Russian Bolshevism and British Imperialism, 1918-1923*, Londra, 1997.

e permeabili alla propaganda rivoluzionaria mentre apparvero da subito evidenti agli alti comandi militari italiani le scarse prestazioni combattive delle truppe bianche, costrette a combattere una guerra fratricida[26].

A partire dalla metà del 1919 si fece sempre più serio il pericolo di una propagazione del bolscevismo tra i militari europei inviati in missione in Russia e la pressione dell'opinione pubblica europea costrinse i governi occidentali a ritirare molti contingenti stazionanti presso i governi bianchi. I battaglioni e i "consiglieri militari" britannici dovettero in gran fretta lasciare Baku, Tiblisi e Batum, architravi meridionali della "barriera delle nazioni" antibolscevica. Nello stesso periodo, le truppe francesi si reimbarcavano da Odessa e quelle americane da Archangelsk. Il raggruppamento italiano in Murmania aveva ricevuto l'ordine di rimpatrio già nel marzo 1919, poco dopo aver ricevuto il suo battesimo del fuoco in un modesto scontro con i bolscevichi; i "redenti", reduci dai fatti d'arme lungo il fiume Leiba al fianco dei legionari cecoslovacchi, smobilitarono in estate[27]. Ciononostante, il gruppo parlamentare socialista continuò a esercitare una costante pressione sull'esecutivo, la cui poco chiara posizione nei confronti dell'élite politica moscovita alimenterà malumori e timori di un prolungamento del supporto militare italiano a Kolčak, a Denikin e al successore di quest'ultimo, il Barone Vrangel'.

È di nuovo l'Onorevole Labriola a mettere in guardia il governo da una politica filo-controrivoluzionaria che, qualora giungesse a compimento, non servirebbe ad altro che a consegnare i mercati russi alla rapacità coloniale della Francia e della Gran Bretagna. Con inconscia preveggenza, il Deputato paventava inoltre una contrapposizione geopolitica tra le "democrazie borghesi" occidentali e le "democrazie socialiste" dell'Europa centro-orientale la Russia, l'Ungheria di Bela Kun destinata a cadere di lì a poco e, con sforzo immaginativo, la Germania di Ebert e l'Austria di Renner. Oggetto di giudizio, in questi anni, è anche la Società delle Nazioni, che

[26] Così ad esempio, in un Rapporto sul morale delle truppe interalleate operanti nella Russia settentrionale, ACS., Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Prima Guerra Mondiale*, fasc. 19, 29, sottofasc. 9, busta 208 bis ("Russia").

[27] Sulle vicende dei contingenti italiani impegnati nel sostegno alle armate bianche si veda F. Randazzo, *Alle origini dello Stato sovietico: missioni militari e corpi di spedizione italiani in Russia (1917-1921)*, Roma, 2008.

rischia, a detta dei suoi critici, di tramutarsi ben presto da organizzazione universale per la pace e la concordia tra le nazioni in uno strumento di conservazione del predominio globale franco-britannico.

Labriola teme che un'ostilità continuativa e forsennata contro l'ordine "comunista" che si va strutturando in Europa orientale, avrebbe potuto avere come contraltare un ritorno degli interessi anglo-francesi ai danni dei popoli liberati dai regimi monarchici

> Dal Reno al Caucaso, il socialismo non è più semplice speranza di perseguitati, aspirazione di oppressi, sogno di esaltati: esso è già entrato nel novero delle istituzioni politiche. La linea di separazione che voi vorreste costituire fra i vincitori e i vinti, fra i componenti maggiori della Società delle Nazioni e i componenti minori, è anche la linea di separazione fra la democrazia borghese e la democrazia socialista, fra la civiltà capitalistica e la incipiente società lavoratrice. Signori, riflettete molto bene a questo contrasto! La Germania degli Hohenzollern e dei Junker, l'Austria degli Habsburgo e del clericato, la Russia degli Zar e del Santo Sinodo, non esistono più. Esiste la repubblica socialista di Ebert, la repubblica democratica del vecchio arciducato, la repubblica russa dei Consigli dei delegati operai. Per queste repubbliche, che hanno seppellito un passato d'ignominie, noi chiediamo una pace onesta ed equa, una pace che permetta ad esse di vivere[28]!

I lavori della Conferenza di pace di Versailles attirarono altresì la disapprovazione delle sinistre; la "pace punitiva" ormai prossima a piovere sul capo dei tedeschi, e l'isolamento in cui veniva relegata la Russia bolscevica assediata, serbavano i germi di una nuova crisi internazionale, di nuove mobilitazioni di eserciti, forse di una nuova guerra europea; un conflitto cui i popoli avrebbero reagito, ammoniva Graziadei in Parlamento, con una "santa ribellione" che i partiti socialisti d'Europa non potrebbero non sposare. L'opzione del riconoscimento del governo bolscevico era antitetica all'azione opposta, ovvero muovere guerra contro la rivoluzione. La seconda ipotesi, secondo la riflessione di Graziadei, avrebbe avuto l'effetto di mobilitare le truppe europee già provate dal primo conflitto bellico ma pronte a difendere la rivoluzione[29].

---

[28] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 3 marzo 1919, pp. 18428-30.

[29] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, 2ª tornata dell'8 marzo 1919, p. 18515.

Tutt'altro che soddisfacente si dimostrava, per Claudio Treves, l'espediente escogitato dall'Intesa di promuovere una Conferenza di pace sull'isola di Prinkipo. Simili *escamotage*, avvertiva Treves, andavano quanto prima rimpiazzati da una condotta coerente nei confronti della Russia rivoluzionaria e dei Paesi sconfitti, al fine di superare gli antagonismi e riedificare una pacifica comunità di Stati europei. Pregiudiziale era, ovviamente, la cessazione delle operazioni militari occidentali sul suolo russo, ormai prive di qualsiasi giustificazione militare (gli sbarchi a Murmansk e Archangelsk erano stati originariamente concepiti per arrestare l'avanzata germanica a nord), nonché contrarie ai principi sull'autodecisione dei popoli che avrebbero dovuto ispirare gli anni della ricostruzione.

> Ma è tempo che l'Intesa si decida: negli animi di tutti sia convinzione, che la pace in Europa non è possibile se non è fatta la pace con la Russia. Dunque scegliete: o la guerra o la pace! [...] Bisogna dire se la Russia è uno Stato europeo, se la Germania è uno Stato europeo: se un'Europa, anzi, esiste ancora, se esiste una comunità di Stati in Europa in cui i nemici di ieri fanno parte con la conclusione del trattato di pace, oppure se si macchina una specie di teutonica Antimitteleuropa contro una Mitteleuropa che non esiste più, neppure nel regno dei sogni[30].

Un ritratto impietoso dell'autoproclamato "Capo supremo" Aleksandr Kolčak, per i detrattori utile strumento dell'imperialismo franco-britannico e l'alfiere della restaurazione zarista, venne tratteggiato alla Camera dal socialista Modigliani. L'ex Ammiraglio della flotta zarista era reo, tra l'altro, di aver soppresso col pugno di ferro le repubbliche antibolsceviche sorte in Siberia per iniziativa dei menscevichi e dei socialrivoluzionari i quali riscuotevano simpatia presso i socialriformisti italiani. Nell'intervento di Modigliani, del luglio 1919, figura un primo accenno allo scaltro doppiogioco dei governi dell'Intesa i quali armavano Kolčak e Denikin ma carezzavano l'idea della riapertura dei commerci con la Russia bolscevica; tutti eccetto l'Italia che, a detta dei socialisti, è l'inerme spettatrice o ancor più vittima delle manovre altrui.

> Imparate o signori, che questi *soviets* russi per i quali noi vi domandiamo di avere un atteggiamento meno strabiliato e meno

[30] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, 2ª tornata dell'8 marzo 1919, p. 18825.

> impreparato, se mi permettete di dire così, sono i rappresentanti di un Governo che compie uno sforzo meraviglioso di ricostruzione su basi nuove della vita collettiva di un popolo di cento milioni di abitanti, col quale i vostri Alleati riprendono i traffici. Infatti l'Inghilterra spedisce merci, l'America spedisce, e noi prepariamo i trattati di alleanza con Kolciak[31]!

Le accuse al governo italiano di collusione con i Generali bianchi continueranno a fioccare dai banchi della sinistra per tutta la durata della guerra civile. Poca fiducia riscossero le reiterate smentite del governo, il quale, in un'occasione, si ritrovò a dichiarare che un piroscafo carico di apparecchiature militari non fosse diretto in Russia bensì in Cina, dove le macchine per la fabbricazione dei bossoli sarebbero state convertite per la produzione di casseruole[32]. Difesa, forse sincera, ma che ispirerà per settimane l'ironia delle opposizioni. Altri dubbi furono suscitati dai prolungati tempi di reimbarco dei nostri contingenti in Siberia, radunati nel settembre 1919 a Krasnojarsk e, ancora, dalla presunta titubanza del governo di fronte alla crisi alimentare che colpirà la regione del Volga nell'estate 1920, per cui la sinistra solleciterà l'invio di aiuti umanitari come già fatto dalle altre Potenze. Altre iniziative autonome giunsero dal mondo sindacale; la Federazione nazionale dei lavoratori del mare, sindacato degli operai e marinai della flotta mercantile, impedì nel marzo 1919 la partenza di due piroscafi carichi di armi, con la convinzione che fossero diretti a rimpolpare gli arsenali di Denikin. Un impegno simile, per il boicottaggio del trasporto di armamenti, fu assunto dagli operai delle fabbriche di

[31] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 14 luglio 1919, pp. 19281-92.

[32] Nitti: «[...] Il carico del piroscafo *Nippon* dunque non contiene armi contro la Russia. Se vi sono alcune cose che possono anche aver l'aspetto di armi, ve ne sono anche alcune, che pur essendo armi in apparenza, come le macchine per la fabbricazione di bossoli, sono destinate in Cina per la fabbricazione di casseruole... *(Si ride – Commenti)*. [...]». Musatti: «Prendo atto delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio e sono in parte sodisfatto per quanto riguarda gli istrumenti bellici di cui egli ha parlato trasformati in casseruole. (*Si ride)*. Gradirei che sempre tutti i corpi di reato venissero distrutti o trasformati in questo modo...». In *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, 1° sessione, discussioni, 2ª tornata del 9 agosto 1919, p. 20693. Inoltre, *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 13 dicembre 1919, p. 239, per la smentita del Ministro della Marina Giovanni Sechi.

esplosivi[33]. Diversi mesi dopo i socialisti, a loro volta, dovettero difendersi dall'accusa di aver contrabbandato armi in Russia, «per il tramite delle cooperative socialiste di Milano», in cambio di spedizioni di grano dai bolscevichi «la cui quantità ed il cui invio sono notoriamente ipotetici»[34].

Verso il riconoscimento del governo dei Soviet

Il trionfo socialista alle elezioni del novembre 1919 contribuì alla radicalizzazione delle posizioni rispetto alle questioni russe. Il partito di Nicola Bombacci portava alla Camera un cospicuo manipolo di 156 deputati su 508; un risultato ancor più impressionante se rapportato al grave arretramento dei liberali – cento deputati contro i precedenti 270. Il nuovo Parlamento si riuniva il 1 dicembre 1919; già il 9, nell'indirizzo di risposta al discorso inaugurale della Corona, il gruppo socialista sottoponeva all'aula un ordine del giorno per il riconoscimento *de jure* del governo bolscevico.

Il 13 dicembre 1919, nondimeno, la Camera accoglieva all'unanimità l'ordine del giorno Manes-Salvemini che annunciava la volontà del Parlamento italiano di ristabilire rapporti diplomatici e commerciali con tutti i governi esistenti in Russia. I socialisti avrebbero ovviamente prediletto una ripresa delle relazioni con il solo regime bolscevico; per poter sperare in una approvazione della risoluzione, tanto più con consenso plenario, si dovette tuttavia giungere a un compromesso. Dovere dell'esecutivo sarebbe dovuto essere, inoltre, quello di esercitare sugli alleati dell'Intesa pressioni in favore della cessazione del blocco economico e degli interventi militari contro i Soviet.

La Camera fa voti che il governo prepari nel Consiglio dell'Intesa l'abbandono di ogni intervento negli affari interni della Russia, la fine del blocco e la ripresa dei rapporti diplomatici e commerciali con tutti i governi di fatto sorti dallo sfacelo dell'Impero zarista[35].

---

[33] S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, 1974, pp. 180-181.

[34] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, 2ª tornata dell'11 dicembre 1920, p. 6625.

[35] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 13 dicembre 1919, p. 257.

Nella stessa occasione, l'appena insediato governo Nitti era chiamato a garantire dinnanzi al Parlamento che l'Italia avrebbe mantenuto «la più stretta neutralità» nei riguardi dei «vari Governi che sono in lotta in Russia»[36].

L'approvazione plebiscitaria della risoluzione Manes-Salvemini segnava l'inizio del lungo e travagliato iter che avrebbe portato alla conclusione della prima convenzione commerciale tra la Russia socialista e l'Italia, al riconoscimento *de facto* e infine *de jure* del regime dei Soviet. Un accomodamento che, a detta dei suoi più accesi propugnatori, sarebbe stato a portata di mano già dal febbraio 1919, epoca in cui il Commissario agli Affari Esteri Čičerin indirizzava al governo italiano un memorandum sulla normalizzazione dei rapporti diplomatici. Si trattava di un bilancio dei contrasti e dei malintesi che avevano animato i rapporti tra i due Paesi in seguito all'avvento al potere in Russia del bolscevismo; secondo il titolare del Narkomindel[37], sin da quando l'Italia aveva rotto i suoi rapporti con la Russia, il governo di Mosca aveva fatto tutto quanto era in suo potere per ristabilire le amichevoli relazioni di un tempo. Di tale documento era in possesso l'Onorevole Ciccotti, socialista, che lo sintetizzò e commentò alla Camera in dicembre:

> dacché la politica imperialista dello zarismo ha cessato di minacciare la pace di Oriente e di suscitare dei torbidi nei Paesi slavi attigui all'Italia, si può credere che niente possa turbare l'accordo fra i due Paesi e che, quindi, il Governo italiano si debba astenere da ogni azione ostile verso la Russia popolare pacifica, la quale desidera l'amicizia di tutti i popoli.

Il governo sovietico condannava ogni atto tendente a scavalcare le legittime prerogative acquisite in seguito alla rivoluzione e finalizzate alla restaurazione dello zarismo. Tale atto di accusa veniva estesa anche all'Italia rea, agli occhi dei sovietici, di inviare in Russia truppe in aiuto alla controrivoluzione.

> Dei contingenti italiani presero parte alla invasione senza ragione e senza dichiarazione di guerra nelle Provincie settentrionali della Russia; degli altri contingenti italiani apparvero nelle Provincie

[36] *Ibi*, p. 241. Sulla politica russa del governo Nitti si veda anche E. Serra, *Nitti e la Russia*, Bari, 1975.

[37] Sigla che sta per *Narodnyj Kommissariat Inostrannym Delam* – Commissariato popolare degli Affari Esteri.

> lontane della Siberia, che era in condizioni di non potersi difendere dal pericolo. [...] I soldati italiani sono apparsi in Siberia e nella Russia settentrionale come dei carnefici del popolo russo. [...] In realtà noi ci rendiamo conto, onorevoli colleghi, delle ragioni profonde per le quali le borghesie dominanti della Inghilterra, della Francia e dell'America anelano vivamente alla soppressione del Governo soviettista.

Secondo Ciccotti, stando al Memorandum, l'Inghilterra e gli Stati Uniti si sono ormai costituite in un «sindacato monopolistico delle materie prime e dei valori materiali della vita» di tutta l'Europa, e vogliono consolidare, perfezionare, rendere ferreo questo loro *trust* universale, e lo sentono minacciato, evidentemente, dalla concorrenza Potenziale e prossima di quel serbatoio delle materie prime (grano, carbone, minerali, ecc.) che è la Russia[38].

Il tema dell'affrancamento della diplomazia italiana dalla "tutela" dei suoi partner occidentali, cui si è già accennato, andava acquisendo centralità dinanzi al crescente dinamismo della politica estera sovietica, che agitando lo stendardo della guerra santa contro l'imperialismo britannico acquistava alla Russia socialista alleati ed epigoni nel mondo coloniale: in Afghanistan, in Mongolia, in Cina, in Persia e, soprattutto, nella Turchia rivoluzionaria di Mustafa Kemal, ove l'Italia serbava interessi coloniali e commerciali[39]. Minacciata nei suoi possedimenti in Oriente, sino ai mar-

[38] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata dell'11 dicembre 1919, pp. 151-157.

[39] Un punto di vista italiano sulla questione d'Oriente e l'alleanza tra Islam e bolscevismo: parla l'Onorevole Colonna di Cesarò. «E, dopo questo, ecco un nuovo confitto: Islam, l'Oriente, che sorge in armi e si allea con la Russia contro i dominatori europei. Ed anche qui è inutile, onorevoli colleghi, che io vi spieghi le ragioni di affinità, che uniscono due mondi pur così diversi, come la Russia e l'Islam. È la lotta contro i capitalisti che li unisce, contro i capitalisti singoli, combattuti dalla Russia, e contro le Potenze capitalistiche che opprimono l'Islam. E, oh signori, se voi leggeste i rapporti e le notizie che giungono a Parigi e a Londra sulla situazione militare della Francia e dell'Inghilterra in Cilicia, in Mesopotamia, in India! Tragica situazione: migliaia di morti, reparti interi spariti; l'ostruzionismo e lo sciopero bianco in India, per cui i funzionari e la polizia indigena non agiscono più; l'Inghilterra costretta a rinunziare alla rappresentanza diplomatica dell'Afghanistan...» (*Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, 2° tornata del 19 marzo 1921, p. 99257). Sulla diplomazia italiana in Turchia agli albori dell'epoca kemalista si veda, tra gli altri, la biografia di Mustafa Kemal di F.L. Grassi, *Atatürk*, Roma, 2009. Sull'avvicinamento turco-sovietico negli anni 1919-23 si vedano H. Kapur, *Soviet Russia and Asia 1917-27.*

gini del subcontinente indiano, da quella che apparve allora come una *jihad* proclamata e diretta da un Lenin elevatosi a Califfo e spada dell'Islam, nella primavera del 1920 la Gran Bretagna apriva effettivamente i negoziati per la conclusione di un accordo commerciale con la Russia; una convenzione tanto più significativa laddove si consideri l'inclusione, prevista sin dalle fasi iniziali della trattativa, di una clausola che impegnava ciascuna delle parti contraenti a porre fine a qualsiasi operazione di propaganda e sovversione nei territori soggetti alla sovranità dell'altra. Dei colloqui tra i Ministri di sua maestà e il Commissario al Commercio estero russo, Leonid Krasin, si ebbe ben presto notizia in Italia; il che, come vedremo in seguito, servirà ovviamente a rinfocolare il dibattito sull'applicazione di quell'ordine del giorno Manes-Salvemini che tardava a produrre i suoi effetti.

Il cambio di traiettoria intrapreso dal Foreign Office si spiega altresì col fallimento della "scommessa" sui bianchi; si consumava infatti, in quegli stessi mesi del 1920, la parabola finale della guerra civile, il cui epilogo arrideva ai bolscevichi. La disfatta delle forze Bianche in Crimea e la fuga di Denikin dal Mar d'Azov, alla fine del marzo 1920, avevano infuso senz'altro coraggio alle truppe rosse capitanate da Trockij che, con disciplina e organizzazione, era riuscito a ribaltare le sorti della guerra. Eppure, proprio con Denikin le truppe bianche avevano avuto l'opportunità di chiudere la partita quando, nell'estate dell'anno prima, avevano espugnato Orël e raggiunto Tula, a sud di Mosca. Contemporaneamente, il Generale Judenič si era impadronito di Gatčina e aveva stretto d'assedio Pulkovo, alle porte di Pietrogrado. La doppia offensiva da nord e da sud aveva gettato nel panico l'Armata rossa che tuttavia, nel frattempo, usciva vittoriosa dallo scontro coll'Ammiraglio Kolčak, battuto a Ufa il 9 giugno 1919; sarà catturato e fucilato otto mesi dopo, da fuggiasco, il 7 febbraio 1920. Spettò al secondo in comando di Denikin, il già citato Pëtr Nikolaevič Vrangel', radunare i resti delle armate bianche e fortificarne le posizioni in Crimea[40].

A Study of Soviet Policy towards Turkey Iran and Afghanistan, Ginevra, 1966, e B. Gökay, *Soviet Eastern Policy and Turkey, 1920-1991*, Londra, 2006.

[40] Per uno studio approfondito sulle vicende politiche e militari della guerra civile russa si vedano, tra i vari, W. Bruce Lincoln, *I bianchi e i rossi. Storia della guerra civile russa* (trad. it.), Milano, 1991; E. Mawdsley, *The Russian Civil War,*

L'epilogo della guerra civile, il conflittto russo-polacco e il dibattito politico in Italia

La guerra russo-polacca stava alleggerendo e spostando in secondo piano il fronte di guerra tra rossi e bianchi, concedendo un po' di respiro alle divisioni controrivoluzionarie; le quali, benché decimate da sconfitte e diserzioni, recuperavano l'iniziativa col supporto della potente flotta del Mar Nero. Al regime militare del Barone Vrangel', va notato, giungerà il riconoscimento della Francia, ma non quello dell'Italia.

Tra tante insidie ai propri confini, la Repubblica bolscevica poteva quantomeno avvantaggiarsi dell'abolizione del blocco economico decretata dal Consiglio supremo alleato nel gennaio 1920; evento che aprì la strada ad un afflusso di missioni segrete alleate nel Paese dei Soviet. Puntualmente, Reval cessava di essere il punto massimo di osservazione per gli italiani nel maggio del 1920, quando la missione dell'agenzia economica con a capo il Cav. Giovanni Amadori Virgili accompagnato da Odoardo Campa, raggiunse Mosca nella sua missione segreta, organizzata dal governo Nitti che riteneva necessaria un'indagine conoscitiva del fenomeno bolscevico. Per aggirare i veti imposti dalla Società delle Nazioni, la missione doveva apparire di carattere economico come da dispaccio del 4 aprile 1920[41]. Il Presidente del Consiglio si preoccupava che l'Italia non fosse preceduta da altri governi sulla via per Mosca, che egli aveva contribuito ad aprire in modo decisivo.

In attesa di ricevere il visto sovietico, Amadori si era spinto in Ucraina fino a Kamenec-Podol'skij. Nel redigere il rapporto sulla situazione ucraina, Amadori descrisse i vari sistemi di interramento del grano, pensati dai contadini per salvare i loro raccolti dalle perquisizioni dei bolscevichi e dei bianchi. Tuttavia attraversare la frontiera polacca sarebbe stato complicato per cui si spostò in Estonia; a Reval operava la missione sovietica guidata da Gukòvskij. Da Reval a Mosca il viaggio durò tre giorni. Sulla missione si può consultare la pregevole relazione che Amadori scrisse al suo ritorno

Edimburgo, 2017 (prima ed. Allen and Unwin, 1987); A. Jevakhoff, *La guerre civile russe, 1917-1922*, Parigi, 2017.

[41] MAE, AP, 1919-1930, Russia 1920, b. 1522 bis. Amadori a Ministro Esteri (V. Scialoja), Reval 4 aprile 1920 R. 39268. L'attuale possibilità di rapporti economici russo-italiani. I propositi commerciali della Russia. Dichiarazione del Capo della delegazione russa in Reval.

a Roma, un'elaborazione concettuale sulla politica, l'ideologia bolscevica, l'organizzazione dello Stato secondo i dettami sovietici, la politica interna e quella estera. Nella sua lunga relazione intitolata *La situazione russa ed i suoi probabili sviluppi*[42], il delegato italiano annotò tanta distruzione tra le città che visitò e venne in contatto con i superstiti delle colonie italiane. La Russia che egli osservò era ancora in pieno comunismo di guerra. I bolscevichi, dopo aver sconfitto le armate bianche, avevano praticamente vinto la guerra civile. Restava ancora il Generale Vrangel' ad agitare dalla Crimea la bandiera della controrivoluzione. Nelle retrovie della frontiera russo-polacca organizzavano gli eserciti nell'attesa di quel conflitto risolutivo, a cui i bolscevichi riponevano la loro ultima speranza di esportare la rivoluzione in Europa. Ad ogni modo la statalizzazione della popolazione delle città era completa, mentre i rapporti con i contadini erano disciplinati dalle requisizioni. Ciò che più colpì Amadori fu l'impressione della distruzione accelerata delle cose: la città settecentesca voluta da Pietro era in balia di uomini inferociti che volevano abbattere tutti i simboli dell'antico potere zarista, tutte le chiese, tutte le icone, quadri sacri a cui i russi erano molto devoti. Del resto, tra le memorie dei viaggiatori di quel tempo la rivoluzione è associata alla rovina. Il regime avvertiva, secondo Amadori, il peso morto della sua costruzione e la necessità della rivoluzione mondiale per salvarsi. Nulla in Russia gli pareva vitale. Inadeguata appare anche l'analisi sociologica del potere sovietico. Amadori coglie bene la destrutturazione della società, regredita fino ad uno stato quasi primordiale; ciò che costituisce la specificità della rivoluzione russa rispetto a quelle europee. Il delegato osservava l'unità amministrativa della Russia sgretolarsi in polvere di Soviet locali, scollegati tra loro e sottratti ad una vera e propria unità di direzione. La descrizione psicologica dei capi bolscevichi fatta da Amadori è assai vicina a certe diagnosi della storiografia dissidente russa, che parla di *forma mentis* di tipo poliziesco contratta dal rivoluzionario bolscevico. Al bolscevismo viene assegnata, in sintesi, una funzione negativa. Tornando alla

[42] G. Amadori-Virgili, *La situazione russa ed i suoi probabili sviluppi: gli obbiettivi italiani in rapporto ad una eventuale ripresa di contatto col governo dei sovieti: relazione scritta dopo una missione nella Repubblica socialista federativa russa dei sovieti*..., in MAE, AP, 1919-1930, Russia 1920, b. 1522 bis., Roma, 10 luglio 1920.

politica estera il funzionario italiano sconsigliò, in quel momento, al governo italiano di riconoscere quello sovietico, preferendo il semplice riconoscimento *de facto* con il diritto, semmai, di creare rispettivi uffici commerciali. In conclusione, la riflessione di Amadori, che consigliò anche ai Paesi dell'Intesa di non combattere il bolscevismo affinché la sua implosione fosse generata solo da cause endogene, appare puntigliosamente verificata sulle fonti e su osservazioni di prima mano, e pertanto si presenta superiore a tanti resoconti scritti per fede pro o contro il regime sovietico.

In Russia nel frattempo, liquidati Denikin e Kolčak e con il benestare di Lenin, il 13 agosto il Comandante Tuchačevskij lanciò l'Armata rossa all'assalto delle linee polacche. Il grosso delle forze sovietiche puntarono direttamente sulla capitale polacca, mentre un distaccamento capitanato dall'Armata a cavallo di Budënny circondava Leopoli. La diversione verso meridione risultò probabilmente fatale: il Generale Józef Klemens Piłsudski riusciva a precludere ai rossi la via di Varsavia organizzando la caparbia resistenza dei polacchi lungo la Vistola. La successiva e vigorosa controffensiva polacca avrebbe aperto le porte alla pace di Riga del marzo 1921.

L'offensiva bolscevica in direzione di Varsavia, chiave d'accesso verso la Germania e l'Europa, ispirò una riflessione dell'Onorevole Federzoni sul tema, già trattato in sede parlamentare, della vocazione espansionista, imperiale e panslavista della Russia. Il deputato nazionalista si appoggia sulle dinamiche della guerra polacco-sovietica per invocare una presa di distanza dalla diplomazia francese, cieca nella sua ostinazione di voler soffocare la Germania e schiacciare la Russia – o restaurarvi, in Russia, un governo fantoccio filoccidentale che si sobbarcasse il debito estero accumulato dallo Zar e unilateralmente ripudiato dai bolscevichi (i «22 miliardi perduti» dalla Francia). La propaganda sovietica dipingerà, in quegli anni, la Polonia come un maiale coi favoriti e il berretto piumato dei nobili polacchi, abbracciato e coccolato dal pingue Feldmaresciallo francese Joseph Joffre; è l'epoca in cui la Francia sta edificando la sua Piccola Intesa nell'Europa orientale e danubiana, per circondare e ridurre a miti consigli la Germania ed emarginare la Russia. Federzoni invoca invece, come già i deputati socialisti sebbene per motivazioni certamente diverse, la ricomposizione dell'antitesi tra Est e Ovest, che passa necessariamente per Berlino e Mosca:

> il conflitto russo-polacco non è che l'episodio attuale di un dramma infinitamente più vasto e più grave; di un dramma che investe tutto lo svolgimento della storia europea, forse mondiale. Noi assistiamo all'urto della civiltà occidentale, fissata in forme politiche, economiche e sociali le quali sono soggette a una mutazione gradualmente evolutiva, con il perpetuo dinamismo storico dell'Oriente che alterna le sue lunghe pause letargiche con moti veementi di distruzione e di innovazione[43].

La Russia, come Giano bifronte, mostra dunque all'Europa il suo duplice volto, uno rivoluzionario e uno imperiale, il primo che raccoglie simpatie in molti Paesi in cui il partito socialista ha una propria sviluppata coscienza di classe; il secondo «ritrova al suo servizio tutti gli sciovinismi complementari delle minori genti slave». Quasi fosse una maledizione storica, la rivoluzione innalza la bandiera come negazione della guerra ma, per sua sfortuna, ne innesca una nuova, fratricida, violenta e assai più brutale della prima. Ma ancor più significativo è il riferimento che viene fatto alla pace di Versailles dove, con sagacia politica e acuta lungimiranza, il deputato vede il germe della futura instabilità europea.

> Ora bisogna decidersi, bisogna scegliere, non soltanto nell'interesse della Francia, ma nell'interesse di tutta l'Europa. A questo non vi è altro rimedio che la revisione del trattato di Versailles nel senso che, pur mantenendo a carico dei vinti ragionevoli sanzioni conformi all'esito della guerra, si permetta alla Germania di vivere e di ridiventare elemento essenziale della compagine europea, ricomponendo l'antitesi attuale che si è determinata tra Occidente ed Oriente[44].

Affine e significativo, nell'ambito dell'interpretazione italiana della geopolitica e della *strategy* russo-sovietica, è l'intervento del deputato cristiano-popolare Stefano Jacini che, nella marcia sovietica verso Varsavia e Leopoli dell'anno precedente, volle vedere un risorgimento della missione redentrice della Santa Russia – in termini più concreti, dell'insopprimibile pulsione di Mosca verso l'egemonia continentale:

---

[43] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 9 agosto 1920, pp. 5285-86.

[44] *Ibidem*.

> continuatore consapevole e sagace dell'opera dei grandi Zar riformatori, non meno di essi penetrato della missione redentrice della santa Russia nel mondo, Lenin, autocrate in veste comunista, [prosegue] con tenacia la missione sua verso l'Europa, verso la realizzazione del medesimo sogno, e presso a poco coi medesimi sistemi. L'assassinato Zar Nicola diceva un giorno, con una curiosissima frase, che sembra incomprensibile alla nostra mentalità occidentale, che egli era ben contento di tener fede alla costituzione, purché venisse mantenuta l'autocrazia. Molti russi anche borghesi di oggi possono forse pensare che poco importi il comunismo, purché attraverso il comunismo si affermi in tutta l'Europa l'egemonia della santa Russia[45].

Gli appelli, provenienti da destra e da sinistra, affinché il governo italiano non seguisse la Francia nella sua politica antigermanica e antisovietica, non raccolsero eccessivo credito presso l'esecutivo che, fin dai primi mesi successivi alla fine del conflitto mondiale, estendeva il proprio sostegno militare, seppur circoscritto, alla risorta Polonia. Nel febbraio 1919 il Generale Segre, capo della missione militare italiana a Vienna per l'armistizio, inviò nella nuova repubblica di Polonia il primo convoglio ferroviario con materiale bellico italiano appartenente al dissolto esercito austroungarico. Successivamente, il Comando Supremo, con il benestare del Ministero degli Affari Esteri, fece partire altri convogli di materiale bellico italiano e austriaco alla volta di Varsavia.

Nel giugno 1919 anche Sonnino, sollecitato dalle alte gerarchie militari, si convinse a inviare in missione un ufficiale che avrebbe preceduto la rappresentanza diplomatica vera e propria. L'ufficiale prescelto fu il Colonnello Umbertino Franchino, allora Capo di Stato Maggiore della Divisione territoriale di Bologna, e il 19 luglio del 1919 la missione divenne attiva.

Per coordinare al meglio le operazioni, il Ministero della Guerra sospese momentaneamente le cessioni di materiali, chiedendo al governo polacco di definire alcuni punti. Gli accordi raggiunti prevedevano che il Generale polacco Katkowski, inviato in Italia, richiedesse direttamente il materiale al nostro Ministero della Guerra, materiale che veniva poi approntato e spedito dal Comando Supremo. Al ritorno, i treni italiani vuoti erano caricati di carbone. Nel luglio 1919

[45] *Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 20 marzo 1921, pp. 9283-84.

> risultavano ceduti alla Polonia 7.000 fucili mod. 91, 17 milioni di cartucce di vario genere, 28 batterie di cannoni di vario tipo e altro materiale d'artiglieria. Secondo il Ministero della Guerra, fino al febbraio 1920 era stato ceduto alla Polonia materiale d'artiglieria, automobilistico, sanitario, telefonico e del genio per il valore complessivo di sette milioni di lire italiane, più altri 25 milioni tra equipaggiamento vario e viveri per le truppe polacche[46].

Nel novembre del 1919 il Colonnello Franchino venne sostituito dall'ufficiale Generale Giovanni Romei Loghena, che già si era distinto nella missione militare italiana in Russia dall'aprile del 1916 al luglio 1918[47]. Il Generale Romei era particolarmente indicato per comandare la missione militare a Varsavia per la sua grande esperienza, acquisita nelle numerose missioni all'estero. Possedeva anche una specifica conoscenza della questione polacca fin da quando era stato rappresentante militare italiano della missione interalleata, che operò in Polonia dal febbraio all'aprile 1919. Costituita dal Consiglio supremo della Conferenza della pace, la missione interalleata in Polonia era formata da due rappresentanti, uno diplomatico e l'altro militare, delle quattro Potenze vincitrici, ma venne chiusa dopo poco tempo per conflittualità nella commissione. Il principale compito della missione militare italiana in Polonia era di raccogliere informazioni sulla situazione politico-militare dell'Europa orientale. Per Romei, ulteriore compito informativo affidato alla missione militare era «di osservare e riferire, per quanto è possibile, sul misterioso vicino d'Oriente: la Russia bolscevica»[48]. La documentazione raccolta dalla missione Romei

[46] A. Gionfrida, *Missioni e addetti militari in Polonia*, Roma, 1996, pp. 102-123.

[47] Il Generale Romei è figura di spicco nell'ambito della crisi russa, relativa alla rivoluzione di febbraio, e poi di quella russo-polacca in relazione al conflitto che scoppiò durante i primi mesi delle riunioni dei quattro vincitori del primo conflitto mondiale a Versailles. Sulla missione e sulla figura di Romei si vedano gli studi di Alessandro Gionfrida relativi alle pubblicazioni dei documenti contenuti nell'Archivio dell'Ufficio Storico di Roma e alcuni studi apparsi nelle edizioni SME degli anni Ottanta del Novecento.

[48] Come notava Romei, i numerosi rapporti inviati a Roma testimoniavano che «la missione aveva trovato i mezzi per gettare il suo sguardo anche sull'ex Impero moscovita». Le fonti di informazione a cui si riferiva il Generale erano costituite da alcuni immigrati russi, conosciuti durante il suo precedente incarico a Pietrogrado. Egli citava il nome di Sazonov, ex Ministro degli Esteri negli ultimi anni dell'Impero e membro del partito liberal-costituzionale. Per approfondire si

mette bene in evidenza il ruolo strategico giocato dalla Polonia come barriera tra l'Europa e la Russia bolscevica. Il rappresentante italiano a Varsavia, Francesco Tommasini, sottolinea proprio questo aspetto affermando che si trattava, nello specifico, della salvaguardia europea dalle barbarie comuniste dell'Est[49].

E mentre molti governi sperano in un crollo imminente dell'élite bolscevica al potere dai primi giorni del 1918, nelle aule parlamentari dei Paesi occidentali monta a dismisura la polemica dei partiti socialisti nei confronti di quegli esecutivi che deliberano aiuti alla causa polacca. L'agitazione socialista impedì, di fatto, l'invio di materiale bellico in Polonia il cui contratto d'acquisto era già stato concluso con la richiesta di 22 aeroplani di tipo SVA. L'8 agosto il Conte Carlo Sforza, Ministro degli Esteri, pressato dal Partito Socialista Italiano, ebbe a reiterare l'impegno per cui l'Italia si sarebbe astenuta dal prendere qualsiasi iniziativa contro la Russia, assumendo neutralità nella guerra russo-polacca. Ancora nel febbraio 1921, il governo dovette rispondere ad un'interrogazione parlamentare di Bombacci sui rapporti tra la diplomazia italiana e il Generale Vrangel'; si vociferava che le truppe del Barone, per allora sconfitto e costretto all'esilio in Jugoslavia, si stessero raccogliendo nuovamente sotto gli auspici dell'Intesa per formare un esercito irregolare da impiegare contro i bolscevichi[50]. Toccò al Sottosegretario agli Affari Esteri, Di

---

veda, A. Gionfrida, *Missioni e addetti militari in Polonia,* Ufficio Storico SME, Roma, 1996, p. 168.

[49] MAE, AP. 1919-1930, Polonia 1920, b. 1476, fasc. 12, *Tommasini a Scialoja,* rapp. ris. n. 114/40, Varsavia 6 febbraio 1920.

[50] Bombacci: «Per quanto la mia interrogazione sia realmente sorpassata dagli avvenimenti, tuttavia, ritengo di dover intrattenere brevemente i colleghi sullo sbarco che alcuni soldati dell'esercito di Wrangel operarono alcuni mesi addietro. Il governo italiano non seppe, o non volle sapere, a quale scopo erano stati imbarcati questi militari della guardia bianca di Wrangel. Si temeva allora che nell'Albania e in Fiume vi fossero movimenti rivoluzionari ed il governo italiano, d'accordo con quello jugoslavo, si doveva servire di queste truppe bianche per abbattere questo movimento rivoluzionario albanese o fiumano. E vi è di più, onorevole sottosegretario di Stato. Rimane ancora a tutt'oggi sulla stampa, mai smentita da voi, un abbozzo di intesa, così detta dei piccoli popoli, alla quale ha aderito anche l'Italia, per formare, inquadrando queste truppe di Wrangel, un esercito irregolare contro la Russia dei Soviet. Il sottosegretario di Stato fa cenno col capo che non è vero; e ciò è logico e naturale, ma se io insisto è perché so che la realtà è qualche cosa di diverso» (*Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXV, 1ª sessione, discussioni, tornata del 24 febbraio 1921, p. 8052).

Saluzzo, assicurare che «nessun aiuto materiale fu mai dato alle truppe del Generale Wrangel e che nessun rapporto politico è mai esistito fra il nostro Governo ed il predetto Generale»[51].

Cinque mesi dopo, spettava sempre a Bombacci portare all'attenzione della Camera delle presunte accuse contro un tale Commendator Cresta, a detta del leader massimalista già noto come contrabbandiere ai tempi della guerra di Libia; costui era sospettato di aver trafficato in Polonia, col beneplacito del governo Giolitti, centomila fucili Mauser destinati presumibilmente a rinvigorire la controffensiva antibolscevica di Piłsudski. Pronta venne la smentita del Ministro degli Esteri, Marchese Della Torretta, come di consueto accolta con circospezione dalle sinistre[52].

Eventi del genere, forse retrospettivamente dal sapore triviale, contribuiscono tuttavia a rendere un'idea dell'atmosfera di diffidenza esistente tra il governo e l'opposizione socialista nei riguardi delle questioni russe: la stabilità politica e la tenuta istituzionale del Paese Italia, d'altronde, erano più che mai minacciate da tensioni sociali tali da non poter escludere che, da un momento all'altro, si assistesse ad un'*escalation* sul modello sovietico.

Agli scioperi causati dalle difficoltà economiche e volti a ottenere migliori condizioni di lavoro e salari più alti, si aggiunsero manifestazioni di contenuto dichiaratamente politico. Così i due motivi, le richieste economiche e la pressione rivoluzionaria, finirono col mescolarsi e confondersi. Si diffusero parole d'ordine come "le fabbriche agli operai" e "la terra ai contadini"; scontato rimarcare il parallelismo con gli slogan dell'Ottobre russo. Nel Mezzogiorno, gruppi di braccianti tentarono di occupare le terre incolte. Giovanni

[51] *Ibidem*.

[52] Bombacci: «Ma non è solo questo che io devo dire al marchese Della Torretta. Io ho una nota, questa volta non ufficiosa, ma sicura, da cui risulta che, nel tempo in cui egli fu a Vienna, un certo signor commendatore Mario Cresta, ex-Presidente della Camera italiana di commercio a Parigi, che faceva il contrabbando coi turchi durante la guerra libica e per tal fatto fu processato, avrebbe comprato dagli italiani che erano al governo con Giolitti 100 mila fucili Mauser, per spedirli in Polonia. Erano destinati forse nell'Alta Slesia Per sparare contro i soldati italiani, o dovranno servire ai soldati polacchi per spaiare contro soldati rossi! Questo è un enigma che non si risolve, ma il fatto esiste, e ho documenti per poterlo provare, quando il Ministro lo richieda» (*Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, discussioni, tornata del 22 luglio 1921, pp. 472-473).

Giolitti rifiutò di far intervenire la polizia e l'Esercito nelle fabbriche aspettando che il movimento si esaurisse da sé, che le scorte di materie prime terminassero nei magazzini delle aziende occupate. Allo stesso tempo, favorì le trattative fra gli industriali e i sindacati, obbligando gli industriali a concedere ai lavoratori i miglioramenti di salario richiesti. Così, ad inizio ottobre del 1920, Giolitti riuscì a far accettare un compromesso tra le parti sociali.

Le agitazioni operaie ebbero in conclusione i miglioramenti nel salario e nelle condizioni di lavoro; la durata massima della giornata lavorativa passò da 10-11 ore a 8 ore. Ebbero, tuttavia, anche degli effetti politici negativi, perché spaventarono fortemente la borghesia, non solo i grandi proprietari di industrie o di terre ma, ancora di più, il ceto medio, i piccoli borghesi che cominciavano a costituire una classe sociale decisamente numerosa. Il timore che una possibile rivoluzione sarebbe potuta esplodere nello stivale, avrebbe presto spinto ad appoggiare il fascismo di Benito Mussolini, così come fece la classe politica liberale. Fu lo stesso Giolitti a favorire l'ascesa del fascismo quando, in occasione delle elezioni del maggio 1921, cercando di assorbire i fascisti nella normale prassi parlamentare, li inserì nei blocchi nazionali da opporre ai partiti di massa favorendo l'elezione di 35 seggi fascisti, con alla testa lo stesso Benito Mussolini. Nel gennaio 1921, intanto, il XVII Congresso del Partito Socialista Italiano culminava con l'abbandono dell'assise da parte dei massimalisti di Bordiga che davano vita al Partito Comunista d'Italia, con lo scopo di aderire ai 14 punti dell'Internazionale: gli articoli 7° e 17° imponevano, per l'appunto, il cambio di denominazione (da socialista a comunista) e «una completa e definitiva rottura con il riformismo e la politica del centro»[53]. A più riprese, Lenin invitò il PSI a conformarsi ai dettami e a espellere la corrente riformista di Turati; la Direzione, benché a preponderanza massimalista, aveva tuttavia tentato fino all'ultimo di evitare la rottura. Sullo sfondo del dibattito attorno all'adesione della Terza Internazionale si

[53] Citato in S. Caretti, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, cit., p. 256. Sulla questione si vedano le suddette fonti primarie: *II Congresso della Internazionale comunista*, Roma, 1970; Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Roma, 1969; Id., *Lenin e l'Italia*, Mosca, 1971; *Relazione presentata dalla frazione comunista al Congresso di Livorno del P.S.I. (15-21 gen. 1921) sull'indirizzo politico del partito*, Milano, 1969. Inoltre, A. Höbel-M. Albertaro, *Novant'anni dopo Livorno. Il PCI nella storia d'Italia*, Roma, 2014.

consumava pertanto la fine dell'unità della sinistra italiana, un'unità invero già da anni compromessa dalle differenti visioni, cui si è accennato, sull'opportunità o meno di "fare come in Russia". L'ultima battaglia che riformisti e massimalisti combatterono con spirito unitario, prima dell'avvento del fascismo, fu proprio quella per la ratifica di un trattato politico e commerciale con il regime dei Soviet.

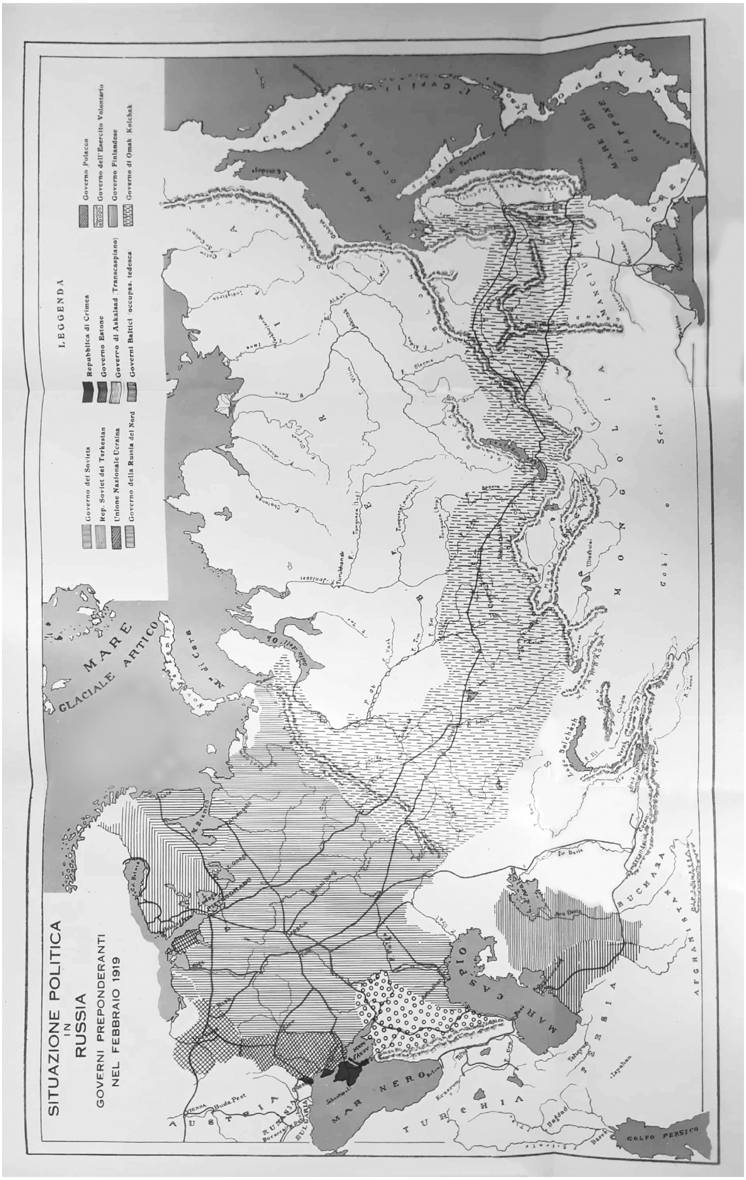
Conclusioni

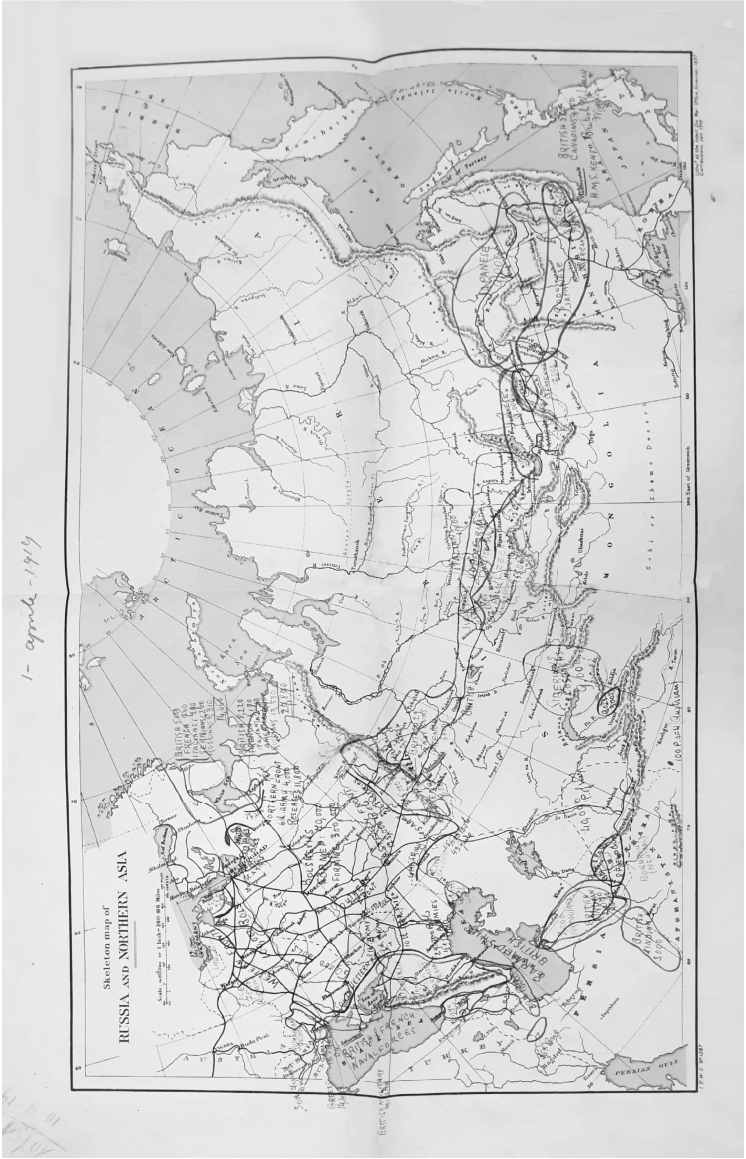
La guerra civile rappresentò senz'altro un evento catastrofico per milioni di uomini russi che morirono durante il conflitto. Vittime che si aggiungono a quelle prodotte dai quattro anni di conflitto mondiale e dalle carestie che vi furono prima e dopo la rivoluzione. Cifre che sconvolsero il quadro demografico di un immenso territorio che si estendeva dalle pianure ucraine alle sponde dell'Oceano Pacifico e dal Baltico fino al Mar Nero. L'intervento militare interalleato in Russia, lungi dal rappresentare un punto di incontro tra le diverse posizioni mantenute dai partecipanti alla conferenza di Pace di Versailles, segnò il fallimento di una regia comune da applicare al "caso russo" e divenne uno dei motivi attorno a cui il futuro governo sovietico costruirà il mito dell'accerchiamento capitalistico nel Novecento.

L'Italia farà la sua parte e, sollecitata da Francia e Inghilterra, parteciperà con corpi di spedizione e missioni militari in supporto delle armate controrivoluzionarie. Tale impegno si distingue sia per la collocazione geografica e sia per le modalità di intervento: al nord, nell'apporto logistico e strutturale a difesa dei materiali contenuti nei porti di Murmansk e Archangelsk, oltre al supporto dato alle truppe del Generale Nikolaj Judenič; in Siberia e nell'Estremo Oriente nel rendere sicuro il tratto ferroviario della Transiberiana tra Krasnojarsk e Irkutsk oltre al controllo dell'area contro sabotaggi o sollevazioni bolsceviche; nel Caucaso e nella Russia meridionale attraverso scambi commerciali e supporto logistico all'esercito dei volontari di Denikin. Non trascurando il significato del valore militare di tali atti, il contributo morale che determina una missione alleata nei militari russi che combattono il bolscevismo è incalcolabile. In un popolo allo stremo delle forze servono ufficiali capaci di riorganizzare le prime file, mantenere la disciplina, evitare le diserzioni o le ribellioni, dare coraggio e dignità a uomini che devono

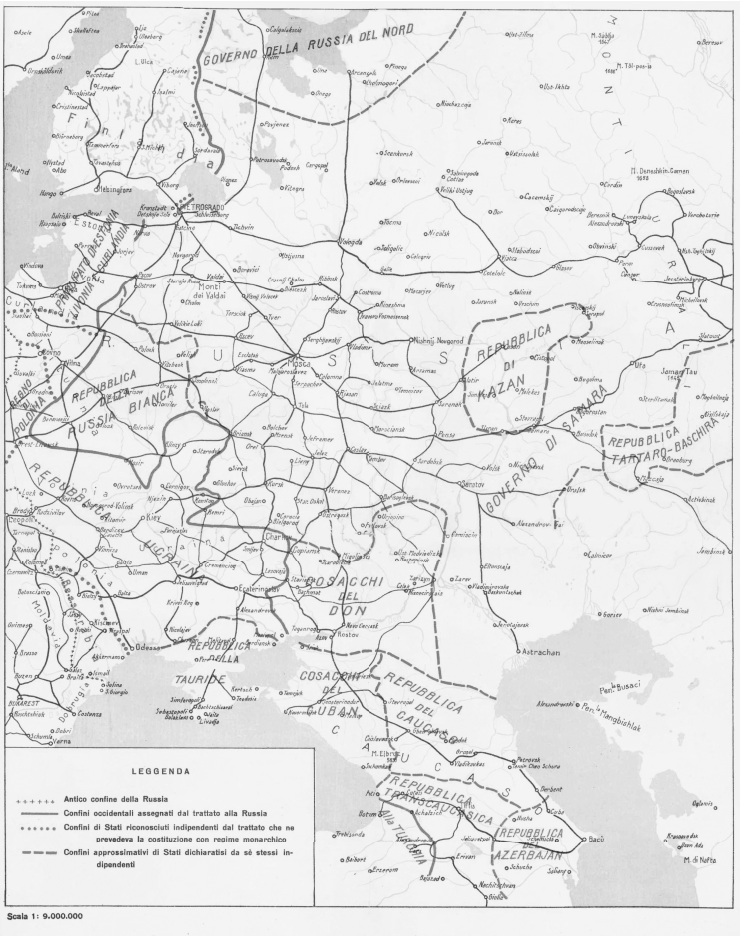
combattere contro avversari fino a qualche tempo prima vicini di casa, amici, talvolta parenti. Se si analizzano queste cause, alla luce delle quali andrebbe letto l'esito della guerra civile russa, grande risulterà l'opera di Fassini-Camossi, di Bassignano o di Gabba. Il ritiro delle truppe italiane, come di tutte quelle alleate, coincide con la disfatta degli eserciti bianchi e non rappresenta un caso perché, pur considerando la superiorità oggettiva dell'Armata rossa, quell'atto è uno dei punti decisivi nella determinazione della vittoria di Lenin. Finché il corpo di spedizione di Fassini-Camossi tiene la posizione, l'esercito di Kolčak ha le retrovie protette e può dedicarsi all'offensiva occidentale. Quando esso si ritira, ovvero nell'estate del 1919, per "ordini superiori", nell'autunno successivo crolla anche l'esercito siberiano di Omsk sotto la fortissima spinta di agenti bolscevichi e insurrezioni locali. È una disfatta determinata da scelte che, alla luce degli eventi del XX secolo, oggi potremmo considerare "infelici" dei governi occidentali che abbandonano i russi al loro immaturo destino convinti di fare comunque gli interessi di quel popolo secondo i piani wilsoniani. Responsabile della disfatta bianca che si abbatte sulla Russia è anche la Polonia che permette a Lenin di dirottare le sue truppe contro Denikin, sperando di trarre profitto dai colloqui e dagli accordi sottobanco con i bolscevichi senza neppure immaginare i risvolti politici di quell'atto.

Le cause della sconfitta dei bianchi sono molte e l'analisi di tali fattori induce a concludere che le missioni sul territorio russo ebbero l'effetto di rallentare un destino deciso a tavolino per la Russia. L'unico apprezzamento può derivare dall'opera svolta dai militari alleati e dagli alti comandi in Russia, tra cui certamente quello italiano. Opera che per grandezza diverge enormemente dalla povertà di idee dimostrata dalle delegazioni alleate presenti a Versailles.


SITUAZIONE POLITICA
IN
RUSSIA
GOVERNI PREPONDERANTI
NEL FEBBRAIO 1919
LEGGENDA
Governo dei Soviets
Rep. Soviet del Turkestan
Unione Nazionale Ucraina
Governo della Russia del Nord
Repubblica di Crimea
Governo Estone
Governo di Askabad (Transcaspiano)
Governi Baltici (occupaz. tedesca)
Governo Polacco
Governo dell'Esercito Volontario
Governo Finlandese
Governo di Omsk Kolchak
MARE GLACIALE ARTICO
MAR NERO
MAR CASPIO
GOLFO PERSICO
MONGOLIA
PERSIA
TURCHIA
Gobi o Sciamo


Skeleton map of
RUSSIA AND NORTHERN ASIA
PERSIAN GULF
1- aprile -1919

Ripartizione della Russia secondo il trattato di Brest-Litowski



Le mappe provengono da AUSSME, Roma, Fondo E-8, Missioni militari italiane in Russia

finito di stampare
nel mese di aprile 2020
presso la LITOGRAFIA SOLARI
Peschiera Borromeo (MI)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: www.educatt.it/libri
ISBN: 978-88-9335-661-9 / ISSN: 2532-5302 / ISSN edizione online: 2532-5310

I *Quaderni di Scienze Politiche*, la cui pubblicazione è iniziata nel 2011 sotto la denominazione di *Quaderni del Dipartimento di Scienze Politiche*, si ispirano ad una tradizione scientifica interdisciplinare orientata allo studio dei fenomeni politici nelle loro espressioni istituzionali e organizzative a livello internazionale e, in un'ottica comparatistica, anche all'interno agli Stati. Essi sono promossi dal Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, costituito nel 1983 e interprete fedele della tradizione dell'Ateneo.

Il fondatore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Padre Agostino Gemelli, affermava nel 1942 che diritto, storia e politica costituiscono «un tripode» sul quale si fondano le Facoltà di Scienze Politiche, delle quali difendeva l'identità e la funzione. Circa vent'anni dopo, Francesco Vito, successore del fondatore nel Rettorato e già Preside della Facoltà di Scienze Politiche, scriveva: «Noi rimaniamo fedeli alla tradizione scientifica secondo la quale l'indagine del fenomeno politico non può essere esaurita senza residui da una sola disciplina scientifica. Concorrono alla comprensione della politica gli studi storici, quelli filosofici, quelli giuridici, quelli socio-economici». Per Gianfranco Miglio, Preside per trent'anni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica e per otto anche Docente di Storia dei Trattati e Politica Internazionale, la storia è il laboratorio privilegiato della ricerca politologica.

Pubblicati sia a stampa sia *online* sul sito internet www.quaderniscienzepolitiche.it, i *Quaderni* ospitano articoli soggetti a *Peer Review*.

ORBEM PRUDENTER INVESTIGARE ET VERACITER AGNOSCERE

In copertina: Martin Waldseemüller (1470 ca.-post 1522), *Mappa della terra*, 1507. Edito a Saint-Die, Lorena, attualmente alla Staatsbibliothek di Berlino - Foto: Ruth Schacht. Map Division. © 2020. Foto Scala, Firenze.
La mappa disegnata nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, la prima nella quale il Nuovo Continente scoperto da Cristoforo Colombo è denominato "America" e dichiarata nel 2005 dall'UNESCO "Memoria del mondo", è stata scelta come immagine caratterizzante dell'identità del Dipartimento, le cui aree scientifiche hanno tutte una forte dimensione internazionalistica.

9 788893 356619
euro 15,00